

**Posizionarsi in un mondo in fiamme.
Il ruolo dell'università tra neutralità e parzialità,
attraverso cura e alleanze**

Francesca Cognetti, Alice Ranzini

Università istituzione plurale. Nell'ambiguità di un posizionamento

L'università oggi si presenta come un'istituzione attraversata da molteplici tensioni, che ne rivelano anche la crescente fragilità all'interno di una crisi più ampia delle istituzioni pubbliche e del compito del pensiero critico. Come è noto, questi cambiamenti hanno portata storica, che investe non solo il ruolo delle organizzazioni, ma anche degli intellettuali.

Se nel corso della storia, la figura dell'intellettuale è mutata senza perdere un legame costitutivo con la dimensione pubblica anche sul fronte di un'«estraneità critica» rispetto al potere e alle istituzioni (Said, 1995), oggi questo ruolo è profondamente in crisi. Boltanski e Chiapello sottolineano come la critica contemporanea negli ultimi decenni appaia particolarmente indebolita: da un lato, essa si è spesso limitata a esprimere forme di indignazione prive di proposte alternative credibili; dall'altro, ha frequentemente rinunciato a esercitare una funzione di denuncia, finendo per accettare implicitamente come inevitabili condizioni sociali di cui era evidente il carattere problematico. La critica, e quindi gli intellettuali, aggiungono gli autori, si sono accontentati «tutt'al più del compito poco prestigioso, quantunque necessario, di registrare le crescenti difficoltà del corpo sociale» (Boltanski e Chiapello, 2011: 50).

Le riflessioni recenti sul ruolo e sulla crisi dell'università in Italia, elaborate dall'interno dell'istituzione, ci mostrano questa stessa crisi; inoltre, l'autonomia accademica è oggetto di una progressiva erosione, mentre il pensiero critico viene messo sotto pressione attraverso politiche di definanziamento e controllo (Montanari, 2023; Armando e Olmo, 2025). I testi recensiti da **Gabriele Pasqui, Rossella Ferro e Agostino Petrillo** in questo numero di *Tracce Urbane* si collocano in questo dibattito, attraverso recensioni critiche che invitano a riflettere sulla disgiunzione tra produzione di conoscenza e impegno politico

nella trasformazione dell'accademia, ambito nel quale rischiano di prevalere esclusivamente i saperi tecnico-scientifici e legati alle professioni.

In questo quadro si sviluppano i fenomeni già ampiamente discussi anche a livello internazionale: la spinta alla specializzazione, l'autoreferenzialità disciplinare, l'adozione di meccanismi di valutazione che favoriscono la competizione individuale, l'internazionalizzazione ridotta a parola d'ordine svuotata di significato. Dietro tali processi si possono riconoscere gli indizi di una trasformazione più profonda: le università rischiano di divenire luoghi di riproduzione, piuttosto che di produzione, del sapere. A volte pesano i sistemi di valutazione legati a metriche impersonali, come la carenza di luoghi dove maturi un confronto interno critico. Anche l'appello all'internazionalizzazione rischia di uniformare il pensiero e di appiattire la complessità secondo una logica di circolazione globale dei saperi.

D'altra parte, l'università come istituzione plurale è sottoposta a diverse spinte, che ne nutrono la complessità; essa è attraversata da livelli decisionali e forme d'azione molteplici, rispetto ai quali gli stessi ricercatori hanno ancora un elevato grado di autonomia e autodeterminazione.

Ad esempio, alcune esperienze recenti che hanno messo 'alla prova' l'università rispetto al suo ruolo pubblico dipendono in misura significativa dall'iniziativa di singoli docenti o gruppi di ricerca. Il nodo dell'equilibrio tra spinta individuale e riconoscimento istituzionale è un aspetto da mettere sotto osservazione.

In alcuni casi, sappiamo che storie nate da un posizionamento personale si sono trasformate in progettualità strutturate, nelle quali l'istituzione universitaria ha progressivamente investito attraverso accordi quadro, protocolli d'intesa e laboratori: esempi di questo tipo sono raccontati negli articoli di **Kenneth Reardon** nella sezione *Dietro le quinte* che ricostruisce la storia dell'impegno pubblico dell'accademia statunitense, analizzando retrospettivamente la propria esperienza trentennale a East St. Louis; e di **Laura Saija** nella sezione *Focus* che propone una lettura retrospettiva e critica del proprio impegno ventennale nella Sicilia orientale, interrogandosi sulle sfide poste dalla torsione neoliberale delle istituzioni, università compresa, alla *participatory action research*. Sono casi da guardare con interesse,

proprio per avere avviato una sperimentazione che si colloca all'incrocio tra impegno personale e supporto istituzionale.

In altri casi, l'istituzione universitaria ha promosso programmi strutturati a livello centrale di collaborazione con territori e attori locali, che coinvolgono trasversalmente dipartimenti e discipline differenti, per la formazione e la produzione di conoscenza utilizzabile. Nella sezione *Osservatorio* di questo numero, **Adriana Goñi Mazzitelli**, **Patricia Iribarne** e **Miguel Olivetti** raccontano i programmi di estensione universitaria condotti dall'Universidad de la República di Montevideo collegandoli all'evoluzione dei processi di sviluppo territoriale e mostrandone il potenziale trasformativo nella co-definizione di politiche pubbliche; **Felipe Miño** descrive il programma di laurea dell'Escuela de Arquitectura de Talca (Cile) in cui le tesi prendono forma di micro-architetture elaborate insieme alle comunità locali, mettendo in evidenza valore pedagogico ed ecologico di una pratica orientata a bisogni reali.

Più complessivamente, anche al di là di queste specifiche esperienze, e nonostante molti segnalino ancora un rischio di scollamento tra la società che cambia e l'istituzione universitaria che rimane un inaccessibile 'santuario del sapere' (Becchetti, 2021; Ruotolo, 2023), emerge con una certa forza in Italia la questione della terza missione a orientamento sociale, un tema ripreso anche da recenti ricerche accademiche che, da diverse prospettive ne hanno iniziato a problematizzare limiti e potenzialità (Benadusi e Altin, 2022; Boffo *et al.*, 2024; Cognetti e Laino, 2025). Anche all'interno di questa *special issue* il tema viene problematizzato ad esempio nell'articolo di **Paolo Grassi** e **Alice Alessandri** che presenta gli esiti di un percorso auto-riflessivo e auto-valutativo condotto da quattro università impegnate nella gestione di un hub di ricerca territoriale in una periferia milanese, che le ha portate alla definizione di un linguaggio comune, sintetizzato in un Manifesto, orientato ai temi della responsabilità e della terza missione sociale.

Quale ruolo in un mondo in fiamme?

«Il mondo è in fiamme», affermava Naomi Klein (2015), riferendosi alla crisi climatica, ma la formula è divenuta rapidamente una metafora efficace per descrivere una condizione contemporanea

più ampia, segnata da rischio sistemico, vulnerabilità diffusa e crescente disgregazione sociale. Tale condizione è alimentata dalla pervasiva dipendenza delle nostre esistenze da logiche estrattive e speculative, che non solo compromettono gli equilibri ecologici, ma erodono le basi materiali e simboliche della convivenza collettiva. In questo mondo che *brucia*, le fratture si intensificano: aumentano disuguaglianze, polarizzazioni e forme di esclusione, mentre le possibilità di ricomposizione appaiono incerte, parziali e sempre più difficili da delineare.

Il nostro tempo è rappresentato come l'epoca del Pianeta 'rotto' (o distrutto), esito estremo di un'ideologia del progresso che ha promesso futuri migliori «trascurando l'esistente e adottando l'attitudine colonialista della *tabula rasa*» (Fitz *et al.*, 2019: 12). Questa erosione non riguarda soltanto gli ecosistemi, ma investe anche le forme di soggettività e gli spazi della politica: aumentano gli attori coinvolti, si moltiplicano le istanze, ma tale pluralità non si traduce necessariamente in capacità di interlocuzione. Le soggettività politiche sono spesso fragili, intermittenti, frammentate; molte altre sono semplicemente prive di rappresentanza.

Una crisi che Bianchetti e Balducci, in dialogo con Pizzorno, Crosta e Secchi (Bianchetti, Balducci, 2013), intrecciano strettamente con il processo di ridefinizione della rappresentanza di fronte alla pluralizzazione delle istanze sociali e a una sempre maggiore difficoltà delle istituzioni elettive di farsi interpreti e garanti di un interesse generale. Emerge una richiesta sempre più insistente di competenze tecniche a supporto di visioni parziali, ma anche un processo di screditamento delle competenze da parte della politica; queste tensioni definiscono una relazione del tutto nuova tra competenza e decisione. Ne deriva un campo complesso, in cui risulta sempre più difficile individuare chi siano gli interlocutori legittimi e quali siano le coordinate per orientarsi tra essi.

Parallelamente, 'dinamiche invisibili' attraversano la città contemporanea, si indeboliscono i confini analitici entro cui riconoscere problemi, cause e interdipendenze (Balducci, 2023; Olcuire e Ranzini, 2025): i processi urbani sono oggi opachi, reticolari, distribuiti. Sul versante del potere, i centri decisionali tendono a divenire sempre più liquidi e sfuggenti. I promotori delle dinamiche legate a capitali transnazionali, piattaforme digitali e meccanismi di finanziarizzazione raramente compaiono nelle

arene pubbliche urbane, eppure determinano profondamente gli effetti che si manifestano nella città (Aalbers, 2018; Mezzadra *et al.*, 2024). In questo scenario complesso e asimmetrico – di cui ci parla anche la *Striscia* di **Charlotte Malterre-Barthes** e **Zosia Dzierżawska** contenuta in questo numero che propone una nuova pedagogia architettonica orientata secondo principi di non sfruttamento dei territori, collaborazione tra saperi e cura dell'esistente – da un lato le università vivono quelle stesse tensioni e la logica estrattivista rischia di penetrare anche le istituzioni della conoscenza e dall'altra risulta più complessa una spinta al costruire interlocuzioni e così prendere parte alle dinamiche del mondo.

Una riflessività politica come esercizio di libertà

In questo contesto segnato da crescente complessità e disorientamento, stiamo comprendendo come sia centrale praticare una riflessione critica su noi stesse e sul nostro posizionamento, e non farlo da sole. Ciò implica l'esercizio di una *political reflexivity*, intesa come attenzione sistematica alle relazioni di potere nelle quali siamo immerse e che, anche inconsapevolmente, contribuiamo a riprodurre, nonché al ruolo della conoscenza, alle modalità della sua produzione e alla nostra relazione con i contesti in cui operiamo.

Si tratta di una riflessività che non assume una forma meramente introspettiva, bensì politica, nel senso proposto da Susan Wright (2004): la capacità di leggere le pratiche quotidiane e le relazioni di potere a partire dal proprio posizionamento. Attraverso questa lente diventa possibile interrogare criticamente i dispositivi che oggi strutturano la vita accademica, così come il nostro stesso ruolo all'interno dell'istituzione universitaria e nei territori con cui essa agisce.

La riflessività politica si configura, in questo senso, come un esercizio di libertà: la capacità di problematizzare il proprio ruolo, di riconoscere i vincoli istituzionali e, al tempo stesso, di individuare margini di apertura e possibilità di azione. In tale prospettiva, l'università non appare come un'istituzione da difendere in quanto tale, ma come un terreno da reinventare continuamente all'interno di un'idea di pubblico plurale.

Rivendichiamo quindi l'idea dell'università come istituzione plurale, da abitare in forme diverse. In questa direzione, come

sottolinea **Lidia Decandia** nell'articolo contenuto in questo numero, si rende necessario elaborare nuovi linguaggi, nuove pratiche e nuovi rituali intorno ai quali potersi ritrovare e riconoscere, così come costruire contesti relazionali capaci di non lasciarci inermi di fronte a orientamenti del mondo che esercitano una forza oggettivamente dirompente.

Le esperienze e il pensiero teorico latinoamericani hanno evidenziato con forza la necessità di una nuova forma di 'alfabetizzazione' critica (Fernandes *et al.*, 2022): un processo capace, da un lato, di rendere visibili le gabbie cognitive e operative in cui siamo imbrigliate e, dall'altro, di consentire la scrittura e l'incarnazione – attraverso i corpi e le pratiche – di narrazioni non egemoniche. Narrazioni fondate su scale di valori considerate minori o marginali, ma in grado di allontanarci dall'idea di un futuro presentato come ineluttabile e già dato. Un posizionamento che, come ricorda **Ana Fernandes** in apertura della sezione *Dietro le quinte*, assume il valore di gesto riparativo nei confronti dell' 'epistemicidio' subito da comunità e territori subalterni.

Tale riposizionamento implica l'abbandono di un approccio deduttivo fondato sulla mera conferma di teorie precedentemente costituite e richiede vere e proprie 'ridistribuzioni epistemologiche' nella produzione di conoscenza, legate alla costruzione di rinnovate cornici interpretative.

In questa prospettiva, diventa ancora possibile concepire la scuola e l'università come spazi di resistenza generativa e di apprendimento, perché innanzitutto hanno origine da noi stesse e dalle comunità che si aggrenderanno intorno a questa ricerca di luoghi in cui è possibile elaborare nuove pratiche, in modo critico, situato e responsabile.

La speranza è che il *sentipensar* di cui parlano **Humberto Tommasino** ed **Eloisa Ibarzabal** in questo numero ripercorrendo il passaggio dall'*extension universitaria* all'*extension critica* radicato nell'educazione popolare e nel pensiero di Paulo Freire, possa diventare un immaginario nuovo che permea le relazioni innescando desideri, richieste e aspettative di un diverso modo di relazionarsi tra persone, gruppi e verso i territori. Di fronte a una pratica che rappresenta, almeno nei contesti occidentali, una prospettiva di frontiera, emerge la necessità di fare comunità intorno a questi discorsi, di condividere pratiche di pensiero e

azione che ci permettano di riconoscerci reciprocamente al di là della coltre degli orizzonti di futuro che oggi ci sono offerti come unica possibilità. Anche questa *Special Issue* si offre per contribuire a rafforzare questa piattaforma di pratiche.

Come prendere posizione? Tra neutralità e parzialità

Se posizionarsi assume il significato di un esercizio di consapevolezza e riflessività all'interno di una società e di un'istituzione attraversate da tensioni e contraddizioni, l'interrogativo oggi riguarda come agire questo posizionamento, che esiste e non può essere eliminato (Foley, 2002). Storicamente il dibattito accademico è stato attraversato da due visioni distinte all'interno delle scienze sociali: da un lato un'idea di neutralità dell'università, intesa come valore fondativo di un sapere esperto indipendente (Hammersley, 2000); dall'altro la prospettiva della parzialità, che rivendica la necessità di assumere posizione rispetto a dinamiche sociali e urbane segnate da asimmetrie, esclusioni e conflitti.

Ciò che emerge, anche alla luce delle esperienze presentate in questo numero, è che tali differenti posizionamenti non si configurano come mutuamente antagonisti. Il tema della neutralità, infatti, può essere riletto non come distacco o estraneità, ma come capacità dell'università di operare come spazio di intermediazione e di traduzione tra istituzioni e comunità, tra *policy makers* e *policy takers*. Questa funzione non risulta incompatibile con una concezione di università impegnata, capace di assumere un ruolo attivo e situata nelle tensioni e nelle trasformazioni del proprio tempo.

Partendo dal presupposto che produrre conoscenza non sia mai un atto neutrale, la ricerca può fungere da 'piattaforma di scambio', 'campo intermedio' di interazione in cui la messa in comune di conoscenze e prospettive differenti può innescare inediti processi di negoziazione e di risignificazione. Alcune esperienze illustrate in questo servizio sono importanti sperimentazioni in questa direzione: **Giovanni Attili** racconta come pratiche di (auto) narrazione collettiva possano contrastare approcci oggettivanti ai territori e contribuire a riequilibrare poteri, conflitti e mancate forme di riconoscimento; **Andrea Rigon** analizza il lavoro del Sierra Leone Urban Research Centre di Freetown, mostrando come l'alleanza tra università e attori locali abbia generato effetti

rilevanti in termini di *empowerment*, riconoscimento dei saperi locali, rafforzamento dei legami sociali e capacità di negoziazione politica con le autorità cittadine.

Questa prospettiva fa emergere la legittimità di una ricerca 'di parte' (Cellamare, 2016), intesa come forma di risarcimento nei confronti di territori e comunità marginalizzati, ma anche come esercizio di un ruolo sociale attivo di chi la produce per professione (Piven, 2010). Si tratta di una ricerca che si colloca consapevolmente nelle pieghe del sistema per ribilanciare poteri, interrogare ciò che viene dato per scontato, confutare narrazioni dominanti e sostenere forme di interazione e co-apprendimento dei ricercatori rispetto ai propri 'oggetti' di studio (Cognetti, 2025); come rileva anche **Antonio Raciti** nel suo articolo contenuto nella sezione *Focus* di questo numero, le università possano rafforzare assetti di potere esistenti oppure fungere da infrastrutture per coalizioni trasformative. Il concetto di 'disancoramento' viene proposto per descrivere una postura universitaria capace di sospendere le alleanze istituzionali consolidate e sostenere pratiche pianificatorie radicate nei bisogni quotidiani.

Una terzietà che prova quindi a promuovere un'ipotesi di cambiamento superando rappresentazioni retoriche e stereotipiche per agire sulla definizione di agende di policy condivise ad alto valore pubblico: un '*policy activism*', parafrasando Fareri (Fareri, 2009), che in ragione di una propria competenza e collocazione specifiche prova a colmare la crisi di legame tra istituzioni e territori facendosi vettore di relazioni interrotte o sfilacciate, sia a livello orizzontale che verticale, ma anche di mantenere e valorizzare patrimoni di conoscenze a rischio di invisibilizzazione. *Living lab*, forum locali, *think tank* sono tutte forme in cui l'università esercita il suo ruolo di agente culturale collocandosi *tra* i diversi soggetti, e così facendo garantisce autonomia, credibilità e capacità di mediazione. La prospettiva è quella di alimentare processi di formazione di nuove soggettività e di *empowerment* che possano incidere sulle forme consolidate di relazione tra sapere e potere (Reardon, 2006; Saija, 2016).

Come riportano anche l'articolo di **Francesca Bragaglia**, **Stefano Pontiggia** e **Stefano Simoncini**, che analizzano pratiche

di università *engaged* in tre città italiane (Roma, Milano, Torino), evidenziando la complessità dei ruoli che l'accademia assume nel rapporto con le comunità locali, tra natura situata, negoziale e politicamente implicata della ricerca-azione, e la conversazione tra i laboratori di ricerca **LabSU Territori dell'abitare** (Università La Sapienza di Roma) e **Curalab** (Politecnico di Milano, Università Bicocca) nella sezione *In Dialogo* di questo numero, lavorare con i territori significa spesso ricoprire una serie di ruoli differenti (Siemiatycki, 2012).

In questa prospettiva, l'azione dell'università può configurarsi come esercizio plurale di ruoli differenziati, collocati lungo un continuum che va dalla neutralità alla parzialità, intesi come pratiche di approssimazione variabile alle relazioni di potere e ai territori. La tensione tra parzialità e neutralità può costituire allora un campo da abitare, consapevolmente e strategicamente. È proprio questa possibilità di abitare simultaneamente posizionamenti diversi, mantenendo una distanza critica dai mandati immediati dell'azione politica, amministrativa o militante, a definire una postura specifica dell'università. Una postura che, più di altri soggetti coinvolti nei processi di trasformazione urbana e territoriale, consente di esercitare una forma di terzietà 'libera': non indifferente né equidistante, ma fondata sull'autonomia relativa del sapere, sulla temporalità lunga della ricerca e sulla capacità di rendere esplicite e negoziabili le proprie condizioni di produzione. È in questo spazio di autonomia riflessiva che si configura un profilo peculiare di esperto universitario capace di svolgere una funzione critica e di mediazione, anche istituendo spazi di confronto allargato.

Situarsi, avere cura, ricostruire comunità

In questa ricerca di nuove coordinate sul mondo, spazio ed epistemologia sono indissolubilmente legati. La riflessione sul posizionamento implica, infatti, riconoscere da quale prospettiva produciamo conoscenza. Nel decostruire l'immaginario dello studioso 'nella torre d'avorio', sembra centrale sperimentare una implicazione, che il più delle volte è anche corporale. La costruzione della conoscenza coinvolge quindi la frequentazione dei luoghi, il tempo degli scambi e delle relazioni, l'esperienza diretta e non mediata del mondo.

Parlare di posizionamento in questa prospettiva non è molto dissimile dall'atto di abitare questo stesso mondo e decidere come farlo.

Quando scegliamo di posizionarci, in particolare in territori fragili e marginalizzati, questa scelta spesso ha a che fare anche con degli 'shock morali' (Cefai, 2007), delle ferite che attraversano territori e comunità e che ci interrogano come individui prima che nel nostro ruolo pubblico di intellettuali o di rappresentanti di istituzioni culturali; rispetto a questi processi la ricerca ha l'opportunità di farsi amplificatore e agente di risarcimento scegliendo di collocarsi, anche fisicamente, laddove queste fratture si esprimono. In questo senso posizionarsi significa anche decentrare lo sguardo. Farsi prossimi a territori e comunità posti ai margini di discorsi e immaginari dominanti e disarticolare dall'interno quegli stessi dispositivi interpretativi consolidati che ne determinano la condizione di subalternità (Larenò e Ranzini, 2021): pensare dai margini, dalle periferie (Forte e Kua, 2022) riconoscendo le relazionalità e le gerarchie di potere incorporate nei luoghi in cui la conoscenza prende forma (Roy, 2021). Territori e comunità da tempo sacrificate diventano così luoghi di produzione di una conoscenza inedita, decentralizzata e destabilizzante (Balestrieri, 2011), in grado di parlare non solo di sé e della propria condizione, ma di illuminare relazioni di potere e interdipendenze, di parlare, cioè, del mondo e del suo funzionamento nel complesso. Una prospettiva offerta dai contributi di **Camilla Perrone** e **Maddalena Rossi**, che presentano un percorso di ricerca nel carcere di Firenze interrogandosi su come questa pratica possa diventare azione di cura radicale, capace di ripensare lo spazio urbano dalla prospettiva dei margini e di ricostruire legami di prossimità, di **Kauan Fonseca Lunardon** e **Lucia Capanema-Alvares**, che riflettono sull'opportunità di costruire epistemologie controcoloniali a partire dal riconoscimento dell'azione territoriale sviluppata da una rete di comunità in una favela di Rio de Janeiro, e dal *Portfolio*, curato da **Marianna Frangipane** e **Gianfranco Orsenigo** del Laboratorio Carcere del Politecnico di Milano, che presenta immagini del progetto Ri-Scatti che interrogato la possibilità di raccontare la quotidianità dentro le carceri lombarde attraverso la relazione e la autonarrazione.

Questo situarsi ha un portato che è prima di tutto relazionale; richiama infatti la necessità di riappropriarsi del tempo lento delle relazioni, che ci permette di non semplificare e quindi di non tagliare fuori. La dimensione relazionale non è 'estetica' né puramente metodologica – non solo è strumento di accesso a informazioni e prospettive nuove – ma è una dinamica 'carica di etica e di politica' (Puig de la Bellacasa, 2017), che riconosce il valore dell'empatia e della socievolezza come motore di nuova *agency* per soggetti segnati da un deficit di credibilità (Ranzini, 2025). Radicarsi in modo continuativo ed essere partecipi delle contraddizioni, fatiche e fragilità di territori di margine permette allora di ripristinare dialoghi interrotti e controbilanciare regimi di visibilità diseguali esprimendo attenzione e considerazione anche attraverso la dimensione della socialità quotidiana, della condivisione di esperienze, dei discorsi 'inutili' (Nussbaum, 2009). Una forma di 'disobbedienza epistemica' (Shultz e Kajner, 2013) che si può tradurre in alcuni casi in una alleanza, sponda consapevole e intenzionale che costruisce esperienze di interdipendenza (Stavrides, 2016). Un posizionamento, quindi, situato e radicato nei luoghi ma laterale e complementare nella postura: ponendosi come interlocutori e vicini di casa ci si colloca *accanto* (Cognetti, 2025) a coloro con cui si sviluppa la ricerca.

Il ruolo dell'università in territori fragili. La struttura del numero

Gli articoli che seguono questa introduzione restituiscono le riflessioni e le esperienze di ricercatrici e ricercatori che da diversi punti del mondo stanno costruendo comunità di ricerca in alleanza con soggetti e gruppi marginalizzati. Una comunità di pensiero e di pratica diversificata per provenienza geografica, appartenenza disciplinare, ruoli e livelli di radicamento, che rappresenta oggi una variante significativa rispetto alle tensioni descritte in apertura del saggio.

La maggior parte dei contributi è stata discussa in occasione del convegno internazionale *The role of the university in fragile territories* che si è tenuto dal 5 al 7 maggio al Politecnico di Milano¹; sono poi stati riorganizzati attraverso il lavoro di

¹ Il seminario, curato da Francesca Cognetti e Alice Ranzini, è stato sviluppato nell'ambito del progetto Prin 2022 PNRR *Urban Co-production and Inclusive*

curatela di Francesca Cagnetti, Adriana Goñi Mazzitelli, Stefano Pontiggia e Alice Ranzini. Il servizio propone un confronto tra esperienze italiane, latinoamericane e internazionali su come le università interpretano e attuano il proprio ruolo pubblico in contesti segnati da fragilità sociale e disuguaglianze crescenti. Riunendo approcci e tradizioni diverse dell'*engaged research* – dall'estensione universitaria al *community organizing*, dalla ricerca sul campo ai *living lab* – i contributi propongono metodologie, prospettive e sfide che emergono nell'interazione tra territori e istituzioni accademiche.

Abbiamo lasciato le autrici e gli autori di provenienza non italiana libere e liberi di scrivere nella lingua che hanno preferito, allineandoci con una riflessione critica sulla assunzione dell'inglese come lingua comune; grazie al contributo di Adriana Goñi Mazzitelli e di Lucia Capanema-Alvares, i testi rispettivamente di Humberto Tommasino, in spagnolo, e di Ana Fernandes, in portoghese, sono stati tradotti in inglese sperando così di contribuire ad una loro più ampia diffusione. Questa attenzione al plurilinguismo ha caratterizzato tutto questo processo di scambio a partire dalla costruzione del convegno, che si è servito della professionalità di alcune interpreti in simultanea così come della generosa disponibilità di molte colleghe e colleghi per facilitare un confronto internazionale a partire dalla possibilità di parlare la propria lingua madre.

Bibliografia

Aalbers M.B. (2018). «Financial geography II: Financial geographies of housing and real estate». *Progress in Human Geography*, 43(2): 376–387. DOI: 10.1177/0309132518819503.

Armando A., Olmo C. (2025). *L'aula e la piazza. Dialogo sulla architettura, l'università e la società*. Roma: Donzelli.

Balducci A. (2023). *La città invisibile. Quello che non vediamo sta trasformando le metropoli*. Milano: Feltrinelli.

Planning in Marginalised Contexts. Are Living Labs and the University Capable of Enhancing the Active Citizenship of Fragile Inhabitants? (2023-2025) e sostenuto da CRAFT Centro di competenze per Territori Antifragili del Dipartimento di Architettura e Studi Urbani del Politecnico di Milano.

Balestrieri M. (2011). *Marginalità e progetto urbano*. Milano: Franco Angeli.

Benadusi M., Altin R. (2022). «L'antropologia nella Terza Missione. Accademia, public engagement e scienze sociali». *Antropologia pubblica. Rivista della Società Italiana di Antropologia Applicata*, 8(1) (Special Issue).

Becchetti L. (2021). «Quella terza missione dell'università per stare dentro la società». *Il Sole 24 Ore*, 25 agosto.

Bianchetti C., Balducci A., a cura di, (2013). *Competenza e rappresentanza*. Roma: Donzelli.

Boffo S., Moscati R., Rostan M. (2024). *La terza missione nell'università italiana. Politiche e attività di dodici atenei*. Milano: Guerini Associati.

Boltanski L., Chiapello E. (2011). *Il nuovo spirito del capitalismo*. Milano: Mimesis (ed. or. 1999).

Céfai D. (2007). «Il quartiere come contesto, risorsa, posta in gioco e prodotto dell'azione collettiva», in Vitale T., a cura di, *In nome di chi? Partecipazione e rappresentanza nelle mobilitazioni locali*. Milano: Franco Angeli: 135–161.

Cellamare C. (2016). «Leggere l'abitare attraverso l'interdisciplinarietà e la ricerca-azione». *Territorio*, 78: 86–91. DOI: 10.3280/TR2016-078003.

Cognetti F. (2025). «Con-ricerca. Quando gli oggetti della ricerca diventano soggetti», in Cellamare C., a cura di, *Guardare nel buio. Epistemologie dell'urbano*. Milano: Mimesis: 259–282.

Cognetti F., Laino G. (2025). «Università e ricerca in contesti marginali. Contributi e radici nel campo dello sviluppo delle comunità, quale Terza Missione?». *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, 141. DOI: 10.3280/ASUR2024-141006.

Fareri P. (2009). *Rallentare. Il disegno delle politiche urbane*. Milano: Franco Angeli.

Fernandes A., Figueiredo G.C., Pereira G.L. (2022). «Weaving commons in Salvador (Bahia, Brazil)». *Housing as Commons: Housing Alternatives as Response to the Current Urban Crisis*, 19.

Fitz A., Krasny E., Architekturzentrum Wien, a cura di, (2019). *Critical care: Architecture and urbanism for a broken planet*. Cambridge (MA): MIT Press.

Foley D.E. (2002). «Critical ethnography: The reflexive turn». *International Journal of Qualitative Studies in Education*, 15(4): 469–490. DOI: 10.1080/09518390210145534.

Forte G., Kuan H., a cura di, (2022). *Embodying peripheries*. Firenze: University of Florence Press.

Hammersley M. (2000). *Taking sides in social research: Essays on partisanship and bias*. London: Routledge.

Larena Faccini J., Ranzini A. (2021). «Il margine come prospettiva per indagare la città», In: *L'ultima Milano. Cronache dai margini di una città*. Milano: Fondazione Feltrinelli: 229–254.

Klein N. (2015). *Il mondo in fiamme. Contro il capitalismo per salvare il clima*. Milano: Feltrinelli.

Mezzadra S., Cuppini N., Frapporti M., Pirone M. (2024). *Capitalism in the Platform Age: Emerging Assemblages of Labour and Welfare in Urban Spaces*. Cham: Springer Nature.

Montanari T. (2023). *Libera università*. Roma: Laterza.

Nussbaum M.C. (2009). *L'intelligenza delle emozioni*. Bologna: Il Mulino.

Olcuire S., Ranzini A. (2025). «(In)visibili. Riproduzione e alterazione dei regimi di visibilità urbani tra spazi, pratiche e politiche». In: Cellamare C., a cura di, *Guardare nel buio. Epistemologie dell'urbano*, Milano: Mimesis: 215–240.

Piven F.F. (2010). «Reflections on Scholarship and Activism». *Antipode*, 42: 806–810. DOI: 10.1111/j.1467-8330.2010.00776.x.

Puig de la Bellacasa M. (2017), *Matters of care: speculative ethics in more than human worlds*, Minnesota: University of Minnesota Press.

Reardon K. (2006). «Promoting reciprocity within community/university development partnerships: Lessons from the field». *Planning Practice & Research*, 21(1): 95–107. DOI: 10.1080/02697450600901566.

Ranzini A. (2025) «Off Campus: ricerca “a bassa soglia” nei margini urbani». *Contesti. Città, Territori, Progetti* (Special Issue *Alice nella città*): 1-11. DOI: 10.36253/contest-15394.

Roy A. (2021). «Decentering global urbanism», in Lancione M., McFarlane C., a cura di, *Global urbanism. Knowledge, power and the city*. London: Routledge: 25-33.

Ruotolo M. (2023). «La “terza missione” dell’università, l’impegno sociale con didattica e ricerca». *La Stampa*, 31 luglio.

Said E.W. (1995). *Dire la verità al potere. Gli intellettuali e il potere*. Milano: Feltrinelli.

Saija L. (2016). *La ricerca-azione in pianificazione territoriale e urbanistica*. Milano: Franco Angeli.

Shultz L., Kajner T. (2013). *Engaged Scholarship. The Politics of Engagement and Disengagement*. Boston (MA): Sense Publishers.

Siemiatycki M. (2012). «The Role of the Planning Scholar: Research, Conflict, and Social Change». *Journal of Planning Education and Research*, 32(2): 147–159. DOI: 10.1177/0739456X12440729.

Stavrides S. (2016). *Common space. The city as commons*. London: Zed Books.

Wright S. (2004). «Politically reflexive practitioners», In: Dracklé D., Edgar I., a cura di, *Current policies and practices in European social anthropology education* (EASA Learning Fields, vol. 2). Oxford: Berghahn Books: 72–86.

Francesca Cognetti è Professoressa associata di Pianificazione urbanistica e territoriale presso il Dipartimento di Architettura e Studi Urbani del Politecnico di Milano. La sua ricerca si concentra sulle forme dell'abitare, con particolare attenzione alle disuguaglianze sociali, al ruolo sociale dell'università e all'interazione tra gli attori della governance urbana. Ha coordinato numerosi progetti di ricerca-azione e di coproduzione di conoscenza, soprattutto in contesti fragili e marginali. Insegna presso la Scuola di Dottorato in Ingegneria dell'Architettura e dell'Urbanistica dell'università La Sapienza di Roma e coordina il laboratorio di ricerca interdisciplinare CURAlab (DASTU Politecnico di Milano e DISUF Università degli Studi di Milano-Bicocca).

E' PI del progetto PRIN 2022 PNRR *Urban Co-production and Inclusive Planning in Marginalised Contexts. Are Living Labs and the University Capable of Enhancing the Active Citizenship of Fragile Inhabitants?* (2023-2025).

francesca.cognetti@polimi.it

Alice Ranzini è urbanista e attualmente contrattista di ricerca presso il Dipartimento di Architettura e Studi Urbani del Politecnico di Milano nell'ambito del progetto CRAFT - Centro di competenze per Territori Antifragili del Dipartimento di Architettura e Studi Urbani del Politecnico di Milano. La sua attività di ricerca si concentra su politiche abitative, processi di marginalizzazione socio-spaziale e il ruolo delle reti del terzo settore nei contesti urbani fragili. Fa parte del laboratorio di ricerca interdisciplinare CURAlab (DASTU Politecnico di Milano e DISUF Università degli Studi di Milano-Bicocca).

alicedoredana.ranzini@polimi.it